

Binta Diaw

La plage noire

Testo di Simone Frangi

Le mouvement de la plage,
cette rhétorique cadencée d'un rivage,
ne me semblent pas gratuits.
Ils trament une circularité qui m'attire.

Édouard Glissant, *Poétique de la Relation (Poétique III)*, 1990.

Al cuore delle forme e dei materiali manipolati e costantemente ricombinati da Binta Diaw negli ultimi cinque anni di produzione vi è una preoccupazione insistente e non letterale per la libertà, per i suoi molteplici concetti e le sue variabili emergenze, siano esse espresse in forma di resistenza, autodeterminazione o alleanza. Libertà dunque non come assoluta, individuale, come proprietà privata ma principalmente come relazionale, modellizzata su un altro, e più specifico, pensiero dell'emancipazione.

Come afferma Hourya Bentouhami nel suo saggio "Feminisme marron. Du corps doublure au corps propre", una libertà collettivizzata di questo tipo è definibile come il diritto di avere "un corpo proprio in seno ad una comunità d'appartenenza" e di localizzare questa comunità in un luogo di cura, un *territorio-rifugio* che non sia appropriabile, nel presente e nel futuro, da chi avrebbe il potere di distruggerlo e trasformare i suoi ospiti in forza lavoro addomesticata.

Nel tessere questa definizione, Bentouhami guarda evidentemente all'economia necropolitica della piantagione e della tratta transatlantica - spazi materiali, speculativi e simbolici a cui Binta Diaw dirige il suo sguardo critico sin dal suo primo grande lavoro installativo *Chorus of Soil* [2017-2019] - ma soprattutto agli atti della sua sovversione. Ad informare la nozione di libertà collettiva è infatti la realtà storica delle comunità *marrones*, composte da schiavi e schiave fuggite dalla piantagione e riunite in "paesaggi mimetici" non troppo lontani dalla piantagione stessa: per Bentouhami l'esistenza dei fuggitivi e delle fuggitive invalida, senza mediazione alcuna, tutte quelle teorie e quelle pratiche che considerano le soggettività schiavizzate indegne e incapaci di libertà. Le *marrones* e i *marrons* erano infatti quelle istanze che rendevano visibile e sensibile questa possibilità e infondevano in coloro ancora imprigionati il desiderio di "liberarsi assieme" e non il semplice desiderio di liberarsi per essere riconosciuti individualmente.

Nella sua prima mostra personale presso Prometeo Gallery, Binta Diaw materializza questa complessa riflessione nello spazio espositivo attraverso la figura sintetica della mangrovia (il cui intrico fu storicamente un rifugio *marron*), che per Gauthier Tancons rappresenta fisicamente una rivoluzione epistemologica nei confronti della bianchezza che ha strutturato la modernità coloniale e, per estensione coloniale, anche il Sud globale. Per Tancons, trascinare il maestro bianco nell'intrico delle mangrovie significa rendere impossibile il suo orientamento, neutralizzare il suo sguardo frontale nell'oscurità, per permettere alle soggettività "in fuga" di rivelarsi nell'invisibilità. Riprendendo la riflessione avanzata da Tancons, Olivier Marboeuf nel suo intervento "Décoloniser c'est être là, décoloniser c'est fuir, marronnage depuis l'hospitalité toxique et alliances dans les mangroves" per l'antologia *Décoloniser les arts*, riprende la figura degli schiavi e delle schiave liberate, e rifugiate nelle mangrovie, come nuovo luogo di socialità e di "ricomposizione politica". È in questo luogo - "suolo incerto e in movimento [...] strategia di sottrazione dagli spazi, le regole e gli affetti della piantagione" - che per Marboeuf si installa la possibilità di nuove alleanze. La riflessione plastica di Binta Diaw prende come punto di partenza dello sviluppo delle sue installazioni l'estetica e la fisicità della mangrovia, la sua doppia forma di vita, sospesa e radicata tra acqua e aria e la sua capacità di evoluzione pluridirezionale. In *Poetica della Relazione* di Edouard Glissant, Diaw trova un complemento di comprensione di ciò che la mangrovia ci aiuta a pensare: un'entità radicante, che localizza la sua crescita in latitudini marginali e che rifiuta l'idea di radice totalitaria, a vantaggio di quell'idea di territorializzazione dinamica, sistemica e multipotenziale di cui cerca di dar conto anche Marboeuf. La crescita simbiotica delle mangrovie è per Diaw l'architettura di una collettività d'alleanza che procede sempre insieme e per rimandi di interconnettività: come Rivers Solomon celebra, nel suo romanzo *The Deep*, quel mondo sottomarino nato dagli eredi e dalle eredi delle donne incinte gettate nell'Atlantico dalle navi schiaviste della deportazione, Binta Diaw celebra quel mondo ctonio e al contempo sovra-marino reso possibile dalla morfologia della mangrovia, che replica le sue lunghe radici sotterranee nella struttura specchiante dei suoi rami spogli protesi verso il cielo. Le mangrovie capillari di Binta Diaw, leggermente flottanti in bassi bacini d'acqua stagnante, riprendono e rilanciano le riflessioni affrontate in recenti installazioni: *Diàs p o r a* [2021], che mirava a rintracciare cammini e percorsi che donne africane in diaspora portavano con sé criptati negli intrecci dei loro capelli; *Uati's Wisdom* [2020], in cui intrecci di capelli creavano architetture simboliche; o *Black Powerless* [2017 - *in progress*], riflessione sulla censura di corpi postcoloniali nel loro legittimo desiderio di cittadinanza e di coabitazione in Italia. La spiaggia di mangrovie di Binta Diaw parla della possibilità di essere radicati nonostante il movimento. O meglio, grazie ad esso.